

FOUCAULT
DOPO BRIGAGLIA:
ULTRA-RADICALE,
PRAGMATICO O
PRAGMATISTA?

MARCO **SEGATTI**



Foucault dopo Brigaglia: ultra-radicale, pragmatico o pragmatista?

Foucault After Brigaglia: Ultra-radical, Pragmatic, or Pragmatist?

MARCO SEGATTI

JSD, University of Chicago Law School.

E-mail: segattimr@gmail.com

ABSTRACT

Questo contributo isola tre passi fondamentali, attraverso cui si articola la ricostruzione di Brigaglia del discorso sul potere di Michel Foucault: una sistematizzazione concettuale del vocabolario di Foucault sul potere, distinguendo tra “potere”, “rete di potere”, “circuito di potere” e “potere anonimo”; l’introduzione della distinzione tra la concezione della libertà come originalità, che Foucault adotta (almeno implicitamente) in quella che Brigaglia chiama fase ultra-radicale, e la concezione della libertà come autorialità, che emerge negli ultimi anni di vita di Foucault, e che abilita interpretazioni innovative del suo discorso sul potere; la traduzione del discorso sul potere di Foucault nei termini delle c.d. *dual process theories*, e la relativa ricostruzione della distinzione tra potere normativo, potere disciplinare, e potere governamentale a partire dal contrasto tra processi cognitivi controllati e automatici (Sistema 1 e Sistema 2). Brigaglia non si limita, però a una semplice ri-formulazione; da qui, l’interesse non meramente storiografico del lavoro. Il Foucault pragmatico, come ricostruito da Brigaglia, offre al teorico del diritto (e al filosofo politico) un’ampia gamma di metodi, analisi, e ipotesi, che non solo trovano almeno alcune conferme nelle scienze cognitive contemporanee, ma che possono, anche, direttamente contribuire al dibattito di alcune delle grandi questioni aperte nella tradizione analitica di teoria del diritto. Non mancano i problemi e, conseguentemente, gli spunti per ulteriori analisi. Questo saggio individua una perplessità, relativa all’interpretazione dell’autorialità come concezione della libertà; e due rischi, relativi all’appiattimento della distinzione (e, corrispondentemente, dell’integrazione nel comportamento umano) tra potere normativo, disciplinare e governamentale, sul contrasto tra Sistema 1 e Sistema 2. Infine, il saggio propone un progetto di soluzione (solo abbozzato): interpretare l’autorialità come concezione delle funzioni del ragionamento pratico.

This paper isolates the three basic steps, in which Brigaglia articulates his reconstruction of Michel Foucault's discourse on power: a conceptual systematization of Foucault's vocabulary on power; the introduction of the distinction between the conception of freedom as originality, which Foucault adopts (at least implicitly) in what Brigaglia calls the ultra-radical phase, and the conception of freedom as authoriality, which emerges in the last years of Foucault's life, and which enables innovative interpretations of his discourse on power; the translation of Foucault's discourse on power in terms of the so-called dual process theories in contemporary cognitive psychology, and the reconstruction of the distinction between normative power, disciplinary power, and governmental power from the point of view of the distinction between controlled and automatic cognitive processes (System 1 and System 2). This is not a simple re-formulation, however; hence Brigaglia's work is not only interesting from a historiographical point of view. The pragmatic Foucault has a wide range of methods, analyzes, and hypotheses to offer to legal theorists and political philosophers. Moreover, his theoretical speculations do not only find at least some confirmation in contemporary cognitive sciences, but can also directly contribute to some of the great open-questions in the analytic tradition of legal theory itself. Many problems still remain, and, consequently, there is no shortage of ideas for further analysis. This paper raises one doubt about the interpretation of authoriality as a conception of freedom; and then discusses two risks in reading the distinction between normative, disciplinary and governmental power, through the lenses of the contrast between System 1 and System 2. Finally, the paper proposes a tentative solution: to interpret authoriality as a conception of the functions of practical reason.

KEYWORDS

Autorialità, abitudini, potere, libertà, dual process theories

Authoriality, habits, power, freedom, dual process theories

DIRITTO & QUESTIONI PUBBLICHE | XX, 2020 / 1 (giugno) | pp. 221-235

© 2020, *Diritto e questioni pubbliche*, Palermo.

ISSN 1825-0173

Tutti i diritti sono riservati.

Foucault dopo Brigaglia: ultra-radicale, pragmatico o pragmatista?

MARCO SEGATTI

1. *Introduzione* – 2. *Tre passi della rilettura di Foucault* – 2.1. *Primo passo: una riorganizzazione del vocabolario di Foucault* – 2.2. *Secondo passo: due concezioni della libertà nel discorso di Foucault sul potere* – 2.3. *Terzo passo: una chiave di traduzione* – 3. *Una perplessità, due rischi, e una soluzione (pragmatista)* – 3.1. *Autorialità come forma di libertà, o come concezione delle funzioni del ragionamento pratico: una perplessità e una proposta di soluzione* – 3.2. *Integrazione tra poteri e dual process theories: due rischi* – 4. *Conclusione*.

1. *Introduzione*

Marco Brigaglia ha scritto un saggio culturalmente rischioso e di notevole interesse, per almeno due ordini di ragioni¹.

Culturalmente rischioso perché, tra le molte altre cose, Brigaglia studia alcune strategie per formulare la teoria del potere di Michel Foucault, nel vocabolario della filosofia del diritto contemporanea, analitica ed empirista. Se è difficile dire come avrebbe reagito Foucault in persona, è relativamente più facile prevedere che il risultato (specialmente *perché* coerente, documentato, e utile) potrebbe lasciare deluso un numero elevato e pari di filosofi analitici del diritto, e di interpreti entusiasti della teoria del potere di Foucault. In particolare, Brigaglia distingue (10-13) tra un Foucault ultra-radicale (il più conosciuto, pur sotto forma di stereotipo, e criticato dai filosofi analitici del diritto) e un Foucault pragmatico (meno conosciuto, e le cui tesi possono essere formulate nel vocabolario della filosofia analitica del diritto contemporanea).

Ma non si tratta di una semplice ri-formulazione; da qui, l'interesse non meramente storiografico del lavoro. La distinzione tra potere normativo (205 ss.), disciplinare (235 ss.) e governamentale (278 ss.); la relativa analisi delle diverse forme di dominazione e assoggettamento che si accompagnano all'esercizio dei diversi tipi di potere (153 ss.); la distinzione tra libertà come originalità, e libertà come autorialità (165 ss.; 181-196); lo studio genealogico dell'inclusione (o, forse, dell'emersione, o della costruzione...) nel campo visuale delle scienze umane contemporanee, del vasto complesso di comportamenti umani che operano *al di sotto* dei processi di controllo "razionali", "coscienti", "deliberati", e che possono diventare oggetto di disciplina e governo sociale (207 ss.)... Il Foucault pragmatico, come ricostruito da Brigaglia, in tutti questi temi canonici della teoria del potere, offre al teorico del diritto un'ampia gamma di metodi, analisi, e ipotesi, che non solo trovano almeno alcune conferme nelle scienze cognitive contemporanee, ma che possono, anche, direttamente contribuire al dibattito di alcune delle grandi questioni aperte nella tradizione analitica di teoria del diritto: Cos'è il diritto al di fuori della giurisdizione? Ne esiste uno? Quale contributo possono offrire le scienze umane a una teoria filosofica della norma giuridica? Dove si possono cercare le tracce delle "norme giuridiche" nel sistema nervoso umano (cioè, nella biologia, psicologia e linguistica della mente umana) (323 ss.)?²

Dopo una sintetica presentazione (di alcuni) degli argomenti centrali del saggio, questo contributo critica il valore di questa riappropriazione del discorso di Foucault sul potere, sollevando una perplessità, e identificando due rischi. Infine, si propone un progetto di soluzione.

¹ BRIGAGLIA 2019, d'ora innanzi indicato con il solo numero di pagina.

² v. anche BRIGAGLIA 2018; BRIGAGLIA 2019; BRIGAGLIA, CELANO 2018; e BRIGAGLIA, CELANO 2017.

2. Tre passi della rilettura di Foucault

L'obiettivo principale di Brigaglia, come detto, è quello di fornire una sistematizzazione del contributo di Foucault allo studio del potere. Le prossime pagine si concentrano su tre passi fondamentali, in cui si articola questa sistematizzazione.

2.1. Primo passo: una riorganizzazione del vocabolario di Foucault

Innanzitutto, Brigaglia riorganizza il vocabolario concettuale con cui Foucault ha costruito, nel corso degli anni, il proprio discorso sul potere (1 ss; 19 ss.). Si comincia con una definizione "intenzionale" di potere: A (per esempio: "un pedone") esercita un potere P su B ("un automobilista") quando, compiendo (intenzionalmente) l'azione x ("manifestare l'intenzione di attraversare sulle strisce pedonali"), ottiene (come risultato atteso di x) che B compia l'azione y ("fermarsi alle strisce pedonali"), che B non avrebbe altrimenti compiuto ("se A non avesse fatto x , B non avrebbe fatto y ").

Secondo questa definizione, pertanto, per poter dire che A abbia esercitato un potere P nei confronti di B è necessario identificare 1) almeno due soggetti, A e B; 2) un effetto (un comportamento di B, y), 3) un mezzo (un comportamento di A, x) e valutare se: 4) x sia idoneo a causare y ; 5) A anticipi il verificarsi di y a partire da x ; 6) x rientri nella disponibilità di A; e 7) A scelga di compiere x sulla base della sua anticipazione del verificarsi di y . Per poter dire che A possiede un potere P nei confronti di B, è necessario verificare la sussistenza delle condizioni 1), 4), 5), 6), pur in assenza di 2), 3) e 7) (cioè, pur in assenza di un effettivo esercizio di P).

A partire da questa definizione generale, e molto ampia, Brigaglia ricostruisce i vari significati che Foucault attribuisce al generico termine "*pouvoir*", analizzando queste sette condizioni di esistenza, e di esercizio di P , e le loro reciproche relazioni.

Una "rete di poteri" definisce una situazione complessa in cui al potere P di A su B si aggiungono ulteriori poteri ($P_1, P_2...P_n$), facenti capo a diversi soggetti ($C, D...N$). Per esempio, l'automobilista (B) potrebbe essersi fermato alle strisce, nonostante stesse consultando il cellulare, perché un passeggero (C), irritato dalla guida di B, gli ha fatto notare la presenza di un pedone (A) sulle strisce pedonali, rimproverandolo per non aver ancora cominciato la fermata. In questo caso, il potere di A di ottenere y da B dipende dall'esercizio del potere P_1 di C ("ottenere y da B, comunicandogli le condizioni del traffico con tono seccato"), nei confronti di B. Oppure, B potrebbe essersi fermato perché ha notato la presenza di D (un vigile urbano) impegnato a sorvegliare il traffico. In questo caso, il potere P di A di ottenere y da B dipende dall'esistenza del potere P_2 di D ("ottenere y da B, minacciandolo di una sanzione amministrativa in caso di rifiuto di compiere y "), che dipenderà da un'ulteriore lista di poteri, collegati all'autorità di D, in quanto vigile urbano.

L'inserimento di un potere P in una "rete di poteri" più ampia (che include $P_1, P_2...P_n$) può influire sulle sue condizioni di esistenza. Nella situazione di traffico urbano appena descritta, la "rete di poteri" tra A (il pedone), B (l'automobilista) e C (il passeggero), o D (il vigile urbano) influisce sull'idoneità di x a causare y (a quali condizioni l'evento "manifestare la volontà di attraversare" possa causare l'evento "la macchina si ferma"), il controllo che A può esercitare su x (a quali condizioni A possa efficacemente manifestare a B la propria volontà di attraversare), la capacità di A di anticipare y , sulla base di x (la capacità di A di stimare le propensioni alla guida di B), e la sua propensione a scegliere x in virtù dell'anticipazione di y (il suo giudizio sulle propensioni alla guida di B).

Un "circuito di potere" seleziona i nodi di una "rete di poteri" che servono per identificare i fattori da cui dipende la stabilità e riproducibilità di un certo schema di potere. Per esempio, la stabilità e riproducibilità del potere di A su B, in una rete di poteri che coinvolge questi ultimi C, e D (se, per avventura, dovessero re-incontrarsi sulla strada), così come la stabilità e riproducibilità del potere di altri pedoni rispetto ad altri automobilisti, può dipendere da una lunga lista di fattori; tra cui: la differenza di massa tra un'automobile e un pedone; la diffusione di automobili; la presenza di pedoni (e strisce pedonali) sulle strade; la propensione degli automobilisti a con-

sultare il cellulare; la presenza di passeggeri propensi a esternare le loro opinioni sulla guida; la propensione degli automobilisti ad ascoltare i loro passeggeri; l'addestramento alla guida degli automobilisti; la loro propensione a rispettare il codice della strada in assenza di vigili urbani; la capacità dei pedoni di anticipare tutte queste propensioni; la loro propensione a manifestare la volontà di attraversare sulle strisce ecc. Tutti questi fattori (se causalmente rilevanti rispetto alle condizioni da 1) a 7)) costituiscono il "circuito di potere" in cui è inserito *P*, e che garantisce (o inibisce) la sua stabilità e riproducibilità.

Sia la nozione di potere che la nozione di circuito di potere fanno riferimento alle intenzioni dei soggetti coinvolti nella rete relativa. Per identificare e comprendere un potere *P*, e il relativo circuito di potere, è necessario identificare e comprendere (tra molte altre cose) le intenzioni di chi esercita il potere (o di chi lo possiede senza esercitarlo), e le intenzioni del relativo bersaglio. Ciò non significa che qualunque modifica di un "circuito di potere" che incrementi (o diminuisca) il potere di *A* su *B* sia controllato da (o risponda a, o esprima delle) strategie intenzionali di *A* o *B*. Il concetto di "potere anonimo" serve per descrivere schemi di potere che si riproducono nel tempo, perché si basano su circuiti di potere stabili, ma che non corrispondono a un unico disegno intenzionale.

Alcuni degli argomenti più noti di Foucault ambiscono precisamente a descrivere le condizioni di stabilità (storiche e contingenti) di alcuni dei circuiti di potere che caratterizzerebbero l'ordine sociale moderno e contemporaneo (Europeo-continentale, francese), e le loro vicende evolutive come "poteri anonimi". Per esempio, il capitolo primo della seconda parte di *Sorvegliare e Punire* analizza i progetti di riforma delle pratiche di punizione nella Francia del secolo XVIII (e i loro effetti), sostenendo la tesi che i riformatori abbiano fallito nel loro tentativo di umanizzare il castigo, e di vincolare l'emergente ordine sociale al rispetto dell'umanità del condannato come limite inviolabile della pena. L'effetto delle riforme illuministe delle pratiche di punizione sarebbe stato, piuttosto, quello di modificare alcuni circuiti di potere che sostengono le pratiche di repressione criminale, alterando la distribuzione dei crimini, e l'uso dei criminali, nell'ordine sociale.

L'evoluzione storica delle pratiche di punizione, oggetto dello studio (accurato, plausibile, documentato o impressionistico che sia) del Foucault di *Sorvegliare e Punire* è, nel vocabolario teorico qui ricostruito, l'esercizio di un "potere anonimo": modifiche e trasformazioni di alcuni circuiti di potere che, pur coinvolgendo strategie intenzionali di soggetti diversi, e incrementando i poteri di alcuni di essi, a scapito di altri, non corrispondono a un disegno intenzionale esplicito.

«La mia ipotesi è che la prigione è stata, sin dall'origine, legata a un progetto di trasformazione degli individui. Si crede in genere che la prigione fosse una sorta di immondezzaio dove ammassare i criminali, i cui inconvenienti si sarebbero all'uso rivelati tali da indurre a dirsi che bisognava riformare le prigioni e farne uno strumento di trasformazione degli individui. Non è vero: i testi, i programmi, le dichiarazioni d'intenzione stanno là, sin dall'inizio; la prigione doveva essere uno strumento altrettanto perfezionato della scuola, della caserma o dell'ospedale, e agire con precisione sugli individui.

Il fallimento è stato immediato, e lo si è registrato quasi contemporaneamente al progetto stesso. Fin dal 1820 si constata che la prigione, lungi dal trasformare i criminali in gente onesta, non serve che a fabbricare nuovi criminali o a sprofondarli ancora di più nella criminalità. È qui che c'è stata, come sempre nel meccanismo del potere, utilizzazione strategica di quel che era un inconveniente. La prigione fabbrica dei delinquenti, ma i delinquenti sono in fondo utili, da un punto di vista economico come da quello politico. I delinquenti servono. Per esempio nel profitto che si può trarre dallo sfruttamento del piacere sessuale: è la creazione, nel XIX secolo, del grande edificio della prostituzione [...]. Altro esempio: tutti sanno che Napoleone III ha preso il potere grazie ad un gruppo costituito, almeno al livello più basso, da delinquenti di diritto comune»³.

³ FOUCAULT 2001, 135 s.

2.2. Secondo passo: due concezioni della libertà nel discorso di Foucault sul potere

Brigaglia distingue tra due concezioni della libertà: libertà come originarietà, e libertà come autorialità. Le due concezioni emergono in due fasi diverse, e temporalmente distinte, del discorso di Foucault sul potere. La concezione della libertà come originarietà, che Foucault riceve dalla tradizione filosofica occidentale, postula che la condizione necessaria per predicare la libertà di qualcuno sia l'esistenza di uno spazio di «incondizionata e originaria auto-determinazione» (165). Una scelta è libera, secondo questa concezione, «se e solo se è guidata – ma non causata – dalle verità morali e fattuali» a cui il soggetto accede attraverso il corretto esercizio delle sue funzioni cognitive (165). Questa prima concezione della libertà appare nella fase ultra-radical del pensiero di Foucault a partire, in maniera almeno implicita, dalle ricerche di “archeologia del sapere” dell'inizio degli anni sessanta (in cui Foucault analizza la strutturazione sociale delle schemi concettuali che fondano e animano l'evoluzione del “sapere” (158)), e fino, più esplicitamente, alle ricerche genealogiche della metà degli anni settanta (in cui Foucault prova a identificare il vasto complesso di automatismi, abilità, e insieme «posture, movimenti, ritmi e sequenze di movimenti» (160), in quanto «costitutivi di modalità, storicamente e culturalmente contingenti, di rappresentazione e costruzione del sé [...] che organizzano il modo in cui si fa esperienza di se stessi e degli altri» (160)).

La seconda concezione della libertà – la libertà come autorialità – emerge chiaramente solo nei testi degli ultimi anni di vita di Foucault. Per dare contenuto concreto a questa concezione alternativa della libertà, Brigaglia propone tre tesi. La prima tesi postula che un soggetto è libero nella misura in cui possa dirsi autore di se stesso, in quanto consapevole della propria soggettività, capace di avere controllo su di essa, e di trasformarla e rinnovarla dinamicamente. La seconda tesi postula che la libertà sia resa possibile solo *attraverso* (e non *da*) le influenze sociali. Secondo questa tesi, la libertà è «un particolare modo in cui si realizza quel processo sociale di costruzione degli individui che è la soggettivazione» (178). La terza tesi postula che la libertà sia un superamento critico della libertà stessa, «una condizione che si auto-incrementa attraverso la critica e il superamento di se stessa» (178).

L'effetto dell'introduzione di questa distinzione tra concezioni della libertà, nel contesto del discorso di Foucault sul potere, è semplicemente dirompente. La concezione della libertà come autorialità permette di dare contenuto alla distinzione tra potere (inteso, come abbiamo visto, come influenza intenzionale di un individuo sul comportamento di un altro), dominazione (intesa come significativo squilibrio tra il potere di A su B, e il potere di B su A), e assoggettamento (inteso come una particolare forma di condizione del soggetto, bersaglio meramente passivo del potere altrui, e identificabile attraverso l'applicazione dei diversi parametri indicati dalle tre tesi sulla libertà viste poc'anzi).

Se la pretesa di libertà è interpretata nei termini della concezione della libertà come originarietà, allora gli studi di Foucault sul potere non possono che sostenere una tesi «estrema e provocatoria, e forse per questo seducente (ultra-radical, appunto) [e] però al tempo stesso poco plausibile, fuorviante, triviale e incoerente» (169):

«[I]l soggetto, in qualsiasi situazione sociale e qualsiasi siano le relazioni di potere in cui si iscrive – che eserciti o subisca qualsiasi forma di potere, che abbia il ruolo di dominante o dominato in qualsiasi struttura di dominazione – lungi dall'essere un nucleo di libertà originaria, è il risultato di un *pouvoir* impersonale, pervasivo, onnipresente, che lo produce, fin dalle sue pieghe sottili, nel segno di un radicale, essenziale, ineludibile assoggettamento» (169).

Viceversa, la concezione della libertà come autorialità complica la relazione tra esercizio del potere, influenze sociali e soggettivazione, aprendo lo spazio concettuale per l'analisi e l'identificazione empirica di *quali* influenze sociali e tipi di potere possano non solo garantire, ma addirittura

ra favorire la libertà dei bersagli, e a *quali condizioni*. La trasformazione di Foucault da autore ultra-radicalista a pragmatico trasforma, allo stesso tempo, alcune delle sue tesi più famose da invettive perentorie sulla necessità concettuale di uno scetticismo senza via uscita attorno alle possibilità di liberazione politica, in (al minimo) una proposta di uno schema teorico estremamente flessibile, utile per lo studio delle diverse forme in cui si articola il potere nelle società contemporanee, e della loro evoluzione storica.

2.3. Terzo passo: una chiave di traduzione

Nella ricostruzione di Brigaglia, la chiave di traduzione del discorso sul potere di Foucault nel lessico della psicologia sociale (empirica) contemporanea è offerta dalle c.d. *dual process theories*⁴. In estrema sintesi, questo gruppo di teorie di psicologia sociale sperimentale distingue tra due tipi di processi cognitivi: un c.d. Sistema 1 e un c.d. Sistema 2. Il Sistema 1 entra in gioco per l'espletamento di funzioni automatiche:

«I processi automatici consistono nella rapida attivazione di una reazione comportamentale in risposta ad uno stimolo, elaborata sulla base di meccanismi e parametri che operano in modo inconscio, con poco e nessuno sforzo di attenzione, e in assenza di senso di controllo volontario. [...] I processi automatici sono tendenzialmente più rigidi dei processi controllati: tendono a seguire schemi di associazione stimolo-risposta predefiniti, in parte innati, ma in grandissima parte appresi o modulati dall'esperienza» (207 s.).

Il Sistema 2 entra invece in gioco per l'espletamento di funzioni cognitive superiori, lente, e controllate:

«I processi controllati consistono nella provvisoria inibizione di reazioni automatiche eventualmente attivate, e nella concentrazione di attenzione sulla ricerca e valutazione, in base a criteri spesso almeno in parte consci, di opzioni d'azione diverse da quelle innescate automaticamente. I processi controllati [...] sono più lenti [rispetto ai processi automatici], e sono spesso accompagnati da un senso di scelta e controllo volontario. [...] I processi controllati sono inoltre più soggetti a distrazioni e distorsioni. Il controllo è cognitivamente gravoso. Richiede uno sforzo, che sfrutta energie cognitive limitate e di rapida consunzione» (208 s.).

Secondo Brigaglia, la (famigerata e influente) critica del soggetto di Foucault può essere facilmente (e produttivamente) tradotta nel linguaggio delle *dual process theories* contemporanee. Operativamente, è proprio sulla base di questa chiave di traduzione che Brigaglia riqualifica la distinzione di Foucault tra potere normativo, potere disciplinare e potere governamentale. Il potere normativo si fonda sull'attivazione del Sistema 2. La comunicazione al bersaglio di regole, con l'intenzione che queste vengano osservate, richiede, affinché abbia successo, che il bersaglio attivi il Sistema 2:

«[L']osservanza di regole [è] un processo d'azione controllato, a struttura razionativa. L'agente inibisce provvisoriamente reazioni automatiche eventualmente attivate, trattiene nella memoria di lavoro la rappresentazione esplicita (conscia e comunicabile) di un tipo di comportamento da adottare, la "regola", e la usa come criterio di giudizio, selezionando l'azione da compiere sulla base della sua conformità ad essa. [...] Trattandosi di un processo controllato guidato da un criterio esplicito, l'applicazione della regola costituisce un ragionamento, e la regola una ragione» (213 s.).

⁴ Cfr., per esempio, KAHNEMAN 2011.

Viceversa, potere disciplinare e potere governamentale si fondano sul Sistema 1. Il potere disciplinare mira a creare nuovi automatismi all'interno del Sistema 1:

«Le discipline funzionano inducendo, tramite addestramento, l'automatizzazione di comportamenti, pattern mentali e ruoli, ossia l'iscrizione, nella memoria procedurale, di schemi che indurranno, nelle circostanze opportune, la riproduzione *automatica* – veloce, guidata da meccanismi inconsci, non mediata da riflessione e sforzo di controllo volontario – delle reazioni appropriate» (255 s.).

Il potere governamentale, invece, sfrutta gli automatismi già esistenti nella memoria comportamentale del soggetto per modificarne il comportamento in una direzione attesa:

«Le dinamiche della popolazione possono soltanto essere indirettamente orientate, attraverso interventi che fanno leva sulla regolarità delle variabili rilevanti, e la cui efficacia si misura in termini probabilistici e approssimativi. [...] Le tecniche governamentali o securitarie sono, corrispondentemente, metodi generali di governo calcolati in funzione di questo obiettivo di orientamento della probabilità, sulla base di interventi sulle condizioni di sfondo, guidati dalla conoscenza delle variabili pertinenti» (284).

3. *Una perplessità, due rischi, e una soluzione (pragmatista)*

Fin qui, una mera sintesi di alcuni spunti della rilettura di Foucault proposta da Brigaglia.

In generale, sono possibili due tipi di critica a una rilettura dell'opera di un autore storico. Si può, innanzitutto, valutare se la ricostruzione proposta rispetti un'interpretazione fedele delle (e, come si usa dire, sia "caritatevole" rispetto alle) tesi dell'autore studiato. Oppure, si può valutare la proficuità della rilettura (che corrisponda o meno alle intenzioni dell'autore studiato) rispetto al dibattito contemporaneo, o, più in generale, rispetto a uno o più dei "problemi", di cui l'autore storico si è occupato. Data la vastità, e precisione, dei riferimenti di Brigaglia, tanto all'opera di Foucault, quanto alla letteratura secondaria, le prossime pagine intraprendono la seconda strada, sollevando una perplessità attorno all'interpretazione dell'autorialità come concezione della libertà; identificando due rischi rispetto all'uso della chiave di traduzione scelta da Brigaglia (la distinzione tra processi cognitivi automatici e controllati); e, infine, proponendo una soluzione (solo abbozzata): interpretare l'autorialità come concezione delle funzioni del ragionamento pratico.

3.1. *Autorialità come forma di libertà, o come concezione delle funzioni del ragionamento pratico: una perplessità e una proposta di soluzione*

La perplessità riguarda la concezione della libertà come autorialità. Come detto, questa concezione svolge un ruolo fondamentale nella ricostruzione di Brigaglia del discorso sul potere di Foucault. La plausibilità della distinzione tra un Foucault ultra-radical e un Foucault pragmatico si fonda precisamente sulla (cioè, dipende dalla) plausibilità di questa concezione della libertà.

Abbiamo visto anche come il vocabolario teorico ricostruito da Brigaglia distingue tra dominazione e assoggettamento. Ma qual è la relazione tra i due concetti? In particolare, possiamo dire che l'assoggettamento sia una condizione necessaria della dominazione e che, di conseguenza, la seconda implichi il primo? Secondo la concezione della libertà come autorialità, no. E correttamente: la dominazione di A su B non implica, anche, l'assoggettamento di B.

Per esempio, sostenere che una minoranza discriminata sia oggetto di forme di dominazione e oppressione non implica che i suoi membri *non* siano in grado di esercitare autorialità nelle loro scelte. È invece possibile il contrario e facile immaginare, più in generale, che i membri della minoranza discriminata (o, almeno, alcuni di essi) siano, rispetto ai membri della maggioranza che discrimina, *più* (e non meno) consapevoli del carattere e tipo delle influenze sociali sulla loro

soggettività; più capaci di controllarne la portata e maneggiarne l'intensità, a seconda del contesto sociale specifico; e, infine, più creativi nell'invenzione di nuove identità e norme sociali (la cui portata e visibilità può essere, a seconda della pervasività della dominazione, più o meno ampia o limitata), proprio *perché* sono oggetto di dominazione e oppressione. L'oppressione *esige* che le persone discriminate siano più consapevoli, accorte, e in generale abili nella reinterpretazione creativa degli stereotipi comportamentali su cui si fonda la discriminazione, almeno rispetto a un punto: essi debbono imparare, loro malgrado, a navigare un ambiente sociale rischioso e ostile, e incapace, per esempio, di riconoscer loro, uno a uno, la particolare e distintiva specificità e diversità individuale che li contraddistingue.

Qui sta la perplessità: dovremmo concludere, in questi casi, che i soggetti discriminati siano vittime di oppressione e che, allo stesso tempo, siano liberi *in quanto* comparativamente più propensi (rispetto al gruppo che li discrimina) ad essere autori di se stessi? O, in modo ancora più paradossale, che sono liberi *perché* sono oppressi?

Esiste un modo relativamente semplice per evitare queste conclusioni: interpretare l'autorialità come concezione delle funzioni del ragionamento pratico nella condotta individuale, e, quindi, interpretare la distinzione tra originarietà e autorialità come distinzione tra diverse concezioni del ragionamento pratico, e della sua influenza, sulla condotta individuale.

Secondo la concezione del ragionamento pratico come originarietà, la stessa condizione di esistenza del ragionamento pratico è data dalla possibilità di creare "spazi di ragione" che non si riducano a nessi causali empiricamente determinati: il soggetto può agire *sulla base del* proprio ragionamento, nel senso che è in grado di riconoscere l'esistenza di entità chiamate "ragioni" (che competono per l'attenzione del soggetto con altre entità chiamate emozioni, passioni, abitudini, automatismi innati o acquisiti), e questo riconoscimento è sufficiente ad alterare il suo comportamento (nonostante, cioè, la competizione con le altre entità).

La concezione del ragionamento pratico come autorialità, viceversa, accetta la possibilità che questi "spazi di ragione" non esistano affatto, e accetta, di conseguenza, la possibilità che il soggetto non sia capace di agire *sulla base del* proprio ragionamento pratico⁵. Il ragionamento pratico non interrompe il nesso causale tra le entità chiamate emozioni, passioni, automatismi e la condotta individuale, aggiungendo un autonomo tipo di cause della (o un autonomo tipo di influenza non causale sulla) condotta umana. Gli esseri umani rispondono a ciò che li stimola dell'ambiente (sociale o naturale) in cui vivono, sia quando agiscono riflessivamente rispetto a tale ambiente, sia quando non lo fanno o lo fanno male.

Piuttosto, il ragionamento pratico complica questi nessi causali, alterandone la struttura, in almeno tre modi (cioè svolgendo tre funzioni):

1) Dando consapevolezza al soggetto della propria soggettività pratica – cioè del complesso di attitudini, automatismi (innati o acquisiti), abilità e credenze che organizzano il modo in cui il soggetto interpreta e risponde alla stimolazione dell'ambiente (sociale o naturale). Agire riflessivamente significa, in questo caso, ricercare un oggetto (o un insieme di oggetti) attraverso cui sia possibile attribuire un contenuto proposizionale a una porzione della propria soggettività pratica;

2) Risolvendo incertezze rispetto alla soggettività pratica, e controllandone la portata comportamentale. Agire riflessivamente significa, in questo caso, controllare l'incertezza motivazionale presente, mentre si ricerca, nella propria memoria comportamentale, un oggetto che, attribuendo un contenuto proposizionale a una porzione della propria soggettività pratica, possa garantire il recupero, o la ricostituzione, dell'azione intenzionale;

3) Trasformando creativamente la soggettività pratica, in risposta all'incertezza nell'interpretazione della stimolazione attualmente percepita, e all'incapacità di reperire nella propria memoria comportamentale un oggetto che possa garantire il recupero dell'azione. Agire riflessi-

⁵ Il luogo classico di questa interpretazione del ragionamento pratico è DEWEY 1922.

vamente significa, in questo caso, costruire un *nuovo* oggetto, attraverso cui attribuire un contenuto proposizionale alla propria soggettività pratica, e che permetta, quindi, di ri-organizzarne creativamente una porzione.

Il primo grosso vantaggio di interpretare l'autorialità come concezione delle funzioni del ragionamento pratico è che, così facendo, la distinzione tra esercizio di potere, dominazione, e assoggettamento diventa ancora più nitida. La capacità di agire riflessivamente, nei tre sensi specificati poc'anzi, è, senza dubbio, indice del possesso di un potere decisamente importante. L'assenza totale di questa capacità può essere interpretata come forma di assoggettamento; non tanto nel senso che l'individuo assoggettato non è libero, ma nel senso, ben più forte, che l'individuo assoggettato non è capace di agire riflessivamente. Ciò non significa che qualunque influenza sociale su tale capacità sia causa di assoggettamento. Tutt'altro: è ragionevole pensare che tale capacità sia l'esito di innumerevoli influenze sociali: acquisire consapevolezza della propria soggettività, o percepire incertezza rispetto ad essa, o agire creativamente per trasformarla sono tutte attività sociali, nel senso che presuppongono un'interazione (anche solo immaginaria) con altri. Come tale, questo potere è opportuno che entri, tra gli altri, nel computo dello squilibrio di poteri che può dar luogo a dominazione. La circostanza che il rischio per i membri di una minoranza discriminata di *non* essere capaci di agire riflessivamente in un ampio spettro di scenari e situazioni sociali sia ben maggiore rispetto al medesimo rischio per i membri della maggioranza che discrimina costituisce un incentivo, per i membri della minoranza discriminata, a essere relativamente più creativi nell'autorialità; ma costituisce, anche, una buona ragione (evidentemente non l'unica) per credere che la discriminazione sia ingiusta nei confronti della minoranza.

Vi è un secondo vantaggio. Ma, per indicarlo, è opportuno segnalare, prima, due rischi relativi al terzo passo della ricostruzione di Brigaglia.

3.2. *Integrazione tra poteri e dual process theories: due rischi*

Il Foucault ultra-radical non ha bisogno di spiegare le linee di possibile integrazione tra potere normativo, disciplinare e governamentale – o, più precisamente, il Foucault ultra-radical può permettersi di *eludere* efficacemente il problema dell'integrazione tra poteri, perché costruisce la propria definizione di potere disciplinare e potere governamentale in modo tale che la sola esistenza di questi due poteri sia sufficiente a dimostrare l'inefficacia (o superfluità) del potere normativo. Il soggetto a cui si rivolge il potere normativo, dotato di una libertà originaria, e che gli consente di determinare il proprio comportamento sulla base di autonome strutture razionative è, nella ricostruzione del Foucault ultra-radical, una mera *finzione* filosofica, che serve a nascondere la costruzione delle individualità assoggettate ad opera del potere disciplinare e del potere governamentale.

Questa elusione non rientra, invece, nelle risorse concettuali a disposizione del Foucault pragmatico. Disciplina e governo della popolazione possono incidere sull'efficacia (causale) del potere normativo, facilitandone (o impedendone) l'osservanza da parte dei suoi bersagli, perché incidono sulla soggettività di questi ultimi. Ciò non esclude che il bersaglio del potere disciplinare o del potere governamentale possa essere, comunque, autore di se stesso, o libero dalla dominazione di altri, e, in quanto tale, in grado di riconoscere vincolatività al potere normativo (fondato su regole esplicite), e rispondere efficacemente al suo contenuto precettivo, osservandone coscientemente i relativi divieti e obblighi. Influenza sociale non implica necessariamente (ma può causare), per il Foucault pragmatico, assoggettamento (cioè assenza di autorialità) o dominazione (significativo squilibrio di potere tra individui o gruppi sociali). In altre parole, se il Foucault ultra-radical esclude *concettualmente* che il bersaglio di discipline e governo possa essere, anche, bersaglio del potere normativo (perché l'esistenza dei primi due *implica* l'inefficacia del primo); il Foucault pragmatico trasforma la relazione tra discipline e governo da un lato, e normatività dall'altro, in una relazione *empirica* – per il Foucault pragmatico, cioè, si tratta di capire quando, e come, il bersaglio di discipline e governo possa comunque rispondere, anche, al potere normativo; e viceversa.

Per poter procedere a questa integrazione, come abbiamo visto, la proposta di Brigaglia è quella di leggere la distinzione tra potere disciplinare e governamentale da un lato, e potere normativo dall'altro, nei termini della distinzione, elaborata nel contesto delle c.d. *dual process theories*, tra Sistema 1 e Sistema 2. Il potere disciplinare e il potere governamentale si fondano sul Sistema 1 – il primo, incidendo direttamente sugli automatismi e le abitudini che lo compongono, e trasformandoli attraverso l'addestramento e il monitoraggio; il secondo, sfruttandone l'attuale composizione, senza alterarla. Viceversa, il potere normativo si fonda sul Sistema 2 – l'osservanza di regole è un processo decisionale controllato, a struttura raziocinativa.

L'appiattimento della distinzione tra poteri, nei termini della distinzione tra Sistema 1 e Sistema 2 comporta due rischi, strettamente connessi – il secondo vantaggio dell'interpretazione della autorialità come concezione delle funzioni del ragionamento pratico consiste precisamente nell'identificazione e superamento di entrambi questi rischi.

Il primo rischio, di carattere teorico e concettuale, è quello di riproporre inavvertitamente il vecchio dualismo tra mente e corpo. In effetti, relegare l'osservanza di regole al Sistema 2, in quanto processo decisionale controllato e a struttura raziocinativa potrebbe far pensare che la relativa concezione del ragionamento pratico postuli, come condizione necessaria alla sua esistenza, che il soggetto sia capace di agire *sulla base del* proprio ragionamento, perché in grado di riconoscere l'esistenza di entità chiamate “ragioni” (che competono per l'attenzione del soggetto con altre entità chiamate emozioni, passioni, abitudini, automatismi innati o acquisiti – il Sistema 1), e questo riconoscimento sia sufficiente ad alterare il suo comportamento (nonostante, cioè, la competizione con le altre entità). In questo contesto, l'analisi dell'integrazione e dell'interdipendenza tra poteri si ridurrebbe allo studio delle caratteristiche di questa competizione, dagli esiti in un certo senso scontati, tra Sistema 1 e Sistema 2, tra “ragioni” e “automatismi”⁶.

Vi sono almeno due indizi del fatto che la concezione della libertà, o del ragionamento pratico, di Foucault (nonché la stessa ricostruzione di Brigaglia) non corrano questo rischio, precisamente perché non distinguono così nettamente tra Sistema 1 e Sistema 2. Da un lato, Brigaglia precisa molto chiaramente come

«[L]a distinzione tra processi automatici e controllati non va intesa come un'opposizione netta, ma come una ripartizione approssimativa, che ammette una continua gradualità di ciascuna delle proprietà distintive [...] e figure ibride» (209).

Non si tratta, quindi, a ben vedere, di due processi cognitivi completamente separati, quanto, piuttosto, di una distinzione che opera all'interno del medesimo materiale: emozioni, passioni, abitudini, automatismi più o meno intelligenti, più o meno coltivati, più o meno addestrati, più o meno attivabili, e riconoscibili, riflessivamente⁷.

⁶ Brigaglia è troppo accorto e preciso per commettere questo errore (incidentalmente, questo è precisamente il motivo per cui parlo di “rischio”, e non di “errore”). Sarebbe davvero ingeneroso attribuire a Brigaglia, contro ogni sua esplicita dichiarazione a riguardo, una teoria della mente dualista. La mia scommessa, però, è che per completare la sua ricostruzione del potere normativo, includendo anche un'analisi delle regole che conferiscono poteri, Brigaglia dovrà distanziarsi più marcatamente dalle c.d. *dual process theories*, e affrontare più direttamente il problema di integrare Sistema 1 e Sistema 2 in termini diversi dalla mera competizione. Non a caso, i momenti migliori dell'analisi di Brigaglia sono, secondo me, le pagine che dedica alla creatività, invenzione e trasmissione culturale (182 ss.), e in cui non vi è traccia delle c.d. *dual process theories*. D'altra parte, i riferimenti al Sistema 2 si fanno più intensi, nel contesto dell'analisi del potere normativo, per poter “accontentare” una particolare interpretazione filosofica dell'autorità del diritto, fondata sul concetto di “*pre-emptive reasons for action*”. Il Sistema 2 è, io credo, un prezzo troppo alto per quest'ultimo concetto.

⁷ La questione rappresenta un importante disaccordo tra Daniel Kahneman e Gerd Gigerenzer, e i loro rispettivi programmi di ricerca (sicuramente tra i più influenti nella psicologia sociale degli ultimi decenni). Cfr. KAHNEMAN 2011, 97–105; 457 s.; GIGERENZER et al. 1999, 25 ss. In particolare, il secondo critica il primo per la rigida associazione tra *bias* e *irrationality* da un lato, e *heuristics* dall'altro: esisterebbero, cioè, degli *heuristics* che sono *fast and frugal* (perché ci

Dall'altro lato, un esempio particolarmente prominente di potere governamentale proposto da Michel Foucault in persona non è il *nudge* di Thaler e Sunstein (o gli esperimenti di Tversky e Kahneman, che ne dovrebbero costituire la base empirica)⁸, ma l'analisi delle forme di investimento nel capitale umano di Gary Becker⁹ – un autore, quest'ultimo, spesso identificato come *il bersaglio polemico preferito delle c.d. dual process theories*: la deviazione del comportamento umano reale dalle macchinazioni del Sistema 2 è, precisamente, una deviazione dalla *price theory* di Gary Becker¹⁰.

fanno decidere rapidamente, e senza utilizzare quantità eccessive di informazioni), ma che ci rendono *più* intelligenti e razionali (non meno), nel senso che sono il risultato dell'adattamento (filogenetico e ontogenetico) dell'organismo umano all'ambiente in cui si trova. Lo stesso Kahneman, sotto molti aspetti il vincitore (per popolarità e influenza) del dibattito ammette che i punti di disaccordo con Gigerenzer siano una questione tutt'ora aperta, e che attende conferme sperimentali, per poter essere risolta (KAHNEMAN 2011, 457 s.). In attesa che l'evidenza empirica decida con un qualche grado di definitività l'affidabilità generale dei due diversi approcci, vale la pena sottolineare come vi siano (almeno) due questioni in gioco, distinte, ma strettamente connesse. La prima è una questione in un certo senso concettuale; se, cioè, la concezione della razionalità fondata sulla rilevanza dei benefici (e dei costi) attesi dalle conseguenze di una determinata azione, che Kahneman mutua dall'analisi microeconomica tradizionale, sia una concezione adeguata della ragione pratica degli esseri umani. Gigerenzer comincia negando questo primo punto (per osservazioni molto simili, cfr. comunque anche SEN 2009, part II e ANDERSON 2005) e critica il modo in cui Kahneman costruisce la sua definizione di *heuristics* (le regole di decisione del Sistema 1), come deviazioni dall'ideale di razionalità. Gigerenzer con ciò introduce la seconda questione, più direttamente empirica; se, cioè, lentezza o rapidità, precisione o approssimazione delle regole di decisione umane possano essere efficacemente rappresentate come competizione tra due sistemi in un certo senso autonomi (come sostiene Kahneman) o, viceversa, attraverso un modello unificato che integri l'attivazione e la chiusura delle attività cognitive di ricerca e elaborazione delle informazioni rilevanti per la decisione (come invece propone Gigerenzer). L'analisi, solo abbozzata nel testo, condivide con Gigerenzer (e Sen, e Anderson) la critica alla concezione della razionalità proposta da Kahneman (primo punto), e, con ciò, riconosce i vantaggi di un approccio che non si limiti a identificare le deviazioni da tale concezione della razionalità nel comportamento effettivo delle persone, ma che integri, semmai, il funzionamento di Sistema 1 e Sistema 2 (come quello proposto da Gigerenzer). L'analisi, però, non prende posizione sulla ulteriore questione (punto due) se il modello di Kahneman sia o meno (attualmente) comparativamente migliore, sul piano della descrizione e previsione del comportamento effettivo, rispetto allo specifico modello alternativo di Gigerenzer.

⁸ Se non è sorprendente l'assenza di riferimenti, nell'opera di Foucault, ai primi due autori (le loro principali pubblicazioni in argomento sono successive alla sua morte), è ben più indicativa l'assenza dei secondi, almeno nelle lezioni sulla bio-politica della fine degli anni '70 (in particolare, nelle lezioni del marzo del 1979, su cui cfr. FOUCAULT 2008, 215 ss.).

⁹ Cfr. FOUCAULT 2008, 215 ss.

¹⁰ Cfr., per esempio, KAHNEMAN 2011, 409 e 411 ss., dove si discute anche di Richard Thaler e Cass Sunstein e della loro distinzione tra "*Econs*" e "*Humans*". Comunque, occorrerebbe distinguere più precisamente di come faccia Kahneman, e come invece fa FOUCAULT 2008: 221 ss., tra assunti metodologici, e implicazioni di tali assunti per l'analisi politica. Quanto ai primi, ho provato a ricalibrare la concezione della razionalità (e la relativa concezione di "capitale umano") di Gary Becker, al cospetto delle critiche di Amartya Sen in SEGATTI (mns.), utilizzando la concezione pragmatista di abitudine, sviluppata in particolare da John Dewey. Se ho ragione, la mia proposta successiva sarebbe, paradossalmente, di utilizzare la psicologia sociale di John Dewey, al posto delle *dual process theories*, come chiave di traduzione della teoria foucaultiana sul potere, nel vocabolario della psicologia sperimentale contemporanea. Non esito a riconoscere che manchino ancora diversi passi, perché l'operazione possa avere anche solo una qualche possibilità di successo. D'altra parte, che Brigaglia non stia pensando proprio al Sistema 2, quando si riferisce ai processi raziocinativi controllati, e che Foucault non intendesse proprio il Sistema 1, quando illustrava la sua concezione di potere governamentale, ma che entrambi si riferiscano, rispettivamente, a qualcosa di simile (eppure sostanzialmente diverso), lo si può inferire dal fatto che, per Brigaglia, l'esito di un processo controllato è tendenzialmente più difficile da prevedere che l'esito di un processo automatico (209). Per Kahneman, invece, gli esiti deliberativi del Sistema 2 sono più prevedibili degli esiti deliberativi del Sistema 1, perché i primi, a differenza dei secondi, possono essere rappresentati attraverso le semplici funzioni di utilità analizzate in un qualsiasi corso di microeconomia. È la *deviazione* del comportamento umano dal Sistema 2 che rende inutili (ai fini di prevedere le scelte) gli esercizi di massimizzazione che occupano gli studenti di economia per una buona parte del loro corso di studio. Il fatto che la deviazione dal Sistema 2 sia sistematica (e non caotica, o interamente determinata dal contesto della scelta) è ciò che rende possibile, secondo Kahneman, l'identificazione delle regole di decisione più comuni del Sistema 1, e, per tale via, prevederne gli esiti, date alcune variabili di contesto. Quanto alle seconde (le implicazioni degli assunti metodologici per l'analisi politica), ho provato a mostrare (SEGATTI 2020) come una selezione

Il secondo rischio, strettamente collegato, è invece di carattere pratico, e politico. Leggere la distinzione tra poteri, nei termini della distinzione tra Sistema 1 e Sistema 2 impedisce (o, in ogni caso, ostacola) la possibilità di interpretare la pratica politica dell'attivismo democratico (che, curiosamente, ha preso a svilupparsi proprio in coincidenza con l'onda disciplinare studiata da Foucault¹¹) al di là della rigida contrapposizione tra “dibattito tra intellettuali”¹², e “competizione (feroce, ma pacificata) delle élite politiche per l'ottenimento di una delega (sostanzialmente in bianco) al governo della società”¹³. Viceversa, l'interpretazione dell'autorialità come concezione delle funzioni del ragionamento pratico permette di vedere la pratica politica dell'attivismo democratico come l'esercizio di una particolare forma di potere, che include, certamente, tanto il dibattito tra intellettuali, quanto la competizione tra le élite politiche, ma che è, soprattutto, strategicamente orientata all'addomesticamento reciproco alla vita tra eguali – e che realizza, cioè, una particolare integrazione tra potere normativo, disciplinare e governamentale, che supera la distinzione tra Sistema 1 e 2¹⁴. Un esempio aiuterà a chiarire il punto.

Una critica molto comune al c.d. “politicamente corretto” contesta, a chi lo propone, il perseguimento di una strategia politica velleitaria. La vera discriminazione, e le vere offese alla dignità di una minoranza, hanno a oggetto atti, più o meno esplicitamente violenti, e non parole. D'altra parte, si dice, gli alfieri del politicamente corretto sono spesso ipocriti, perché si accontentano di mere vittorie simboliche sulle parole, al prezzo (o, forse, proprio con l'intento) di trascurare la necessità di trasformazioni sociali ben più profonde e che, queste sì, condurrebbero alla liberazione della minoranza. Infine, spesso si dice, il politicamente corretto sarebbe espressione di una strategia politica subdolamente liberticida, perché tesa a manipolare schemi mentali e *pattern* di comportamento acquisiti, sostituendo tradizioni consolidate con nuove norme sociali, prive di qualsivoglia legittimità.

Non intendo ridicolizzare queste critiche al politicamente corretto, in queste formulazioni solo abbozzate, e nemmeno in una possibile versione più articolata e sistematica. Né, tanto meno, intendo proporre una teoria con un qualche grado di sistematicità sul politicamente corretto, nelle diverse forme in cui viene praticato nell'attivismo politico. Il punto importante, in ogni caso, è che un evidente tratto comune di queste critiche consiste in una singolare confusione attorno agli obiettivi e agli strumenti dell'attivismo politico in una democrazia, che compromette, in partenza, la loro valutazione del “politicamente corretto”. Secondo queste critiche, l'obiettivo del “politicamente corretto” sarebbe la protezione dei membri di una qualche minoranza discriminata, attraverso la protezione della loro autorialità. Interpretato in questi termini, è facile leggere il politicamente corretto come il tentativo velleitario (non essendo sufficienti, palesemente, delle mere espressioni verbali ad alterare gli squilibri di potere presenti in una determinata società) di una élite ipocrita (non essendo necessaria – o, *rectius*: verificabile su larga scala – alcuna sincerità di intenti) di manipolare gli schemi mentali e *pattern* cognitivi e comportamentali di una popolazione che è altrimenti ignara di ciò che sta succedendo, e lo subisce passivamente.

Il politicamente corretto, non v'è dubbio, ha l'obiettivo di proteggere la minoranza discriminata dalla dominazione della maggioranza che discrimina, e il suo eventuale successo (cioè, più

non completamente arbitraria degli assunti metodologici di Becker possa avere conseguenze per certi versi inattese (e che Becker molto probabilmente non approverebbe) rispetto all'analisi normativa dei sistemi di giustizia civile. Tra queste, ce n'è almeno una che Foucault aveva in qualche modo anticipato, fin da *Sorvegliare e Punire*: non è assolutamente scontato che il processo civile “liberale classico” costituisca una garanzia contro un governo autoritario.

¹¹ Cfr., per esempio, TILLY, TARROW 2006.

¹² Il luogo classico di questa concezione è HABERMAS 1962.

¹³ Il luogo classico di questa concezione è SCHUMPETER 1942, 269 ss. Per una rielaborazione (al solito, a tratti molto fastidiosa ed eccessivamente polemica, ma efficace e illuminante) di questa contrapposizione tra concezioni della democrazia, cfr. POSNER 2003.

¹⁴ Per una recente formulazione di questa interpretazione dell'attivismo politico (di chiara, ed esplicita origine pragmatista), cfr. ANDERSON 2014.

precisamente, il successo dei nuovi vocaboli, presi uno a uno, che il politicamente corretto propone di introdurre) deve essere valutato alla luce del raggiungimento di questo obiettivo. Lo strumento scelto, però, non è la protezione dell'autorialità della minoranza, ma, semmai, la protezione dell'autorialità (nelle pratiche linguistiche) della maggioranza che discrimina. Prestando attenzione al politicamente corretto, cioè, la maggioranza che discrimina può imparare a tracciare nuove distinzioni, accomodandole in un linguaggio appropriato, e addestrarsi alla valutazione della peculiare posizione (o, più precisamente, delle peculiari posizioni) della minoranza discriminata, e alla vita cooperativa comune¹⁵. In questi termini, il politicamente corretto non si riduce all'astratto dibattito tra intellettuali, o alla (frequentemente ipocrita) competizione tra le *élite* per il potere di governo. Ma può sfruttare entrambe queste dimensioni politiche, nel tentativo di fare qualcosa di più semplice ancora, e che identifica un tratto peculiare dell'attivismo politico nella vita democratica: provocare incertezza negli schemi mentali e *pattern* comportamentali e cognitivi più frequentemente condivisi dalla maggioranza, sollecitando una nuova consapevolezza attorno alle conseguenze concrete di tali schemi mentali e comportamentali, e abilitando la valutazione politica attorno all'opportunità di crearne di nuovi, nei diversi luoghi e nelle diverse forme in cui si struttura la vita sociale.

4. Conclusione

Nella ricostruzione di Brigaglia, il discorso di Foucault sul potere acquista chiarezza, coerenza, e utilità analitica. Questa recensione ha isolato tre passi fondamentali, attraverso cui si articola la ricostruzione di Brigaglia: una sistematizzazione concettuale del vocabolario di Foucault sul potere, distinguendo tra “potere”, “rete di potere”, “circuito di potere” e “potere anonimo”; l'introduzione della distinzione tra la concezione della libertà come originarietà, che Foucault adotta (almeno implicitamente) nella fase ultra-radical, e la concezione della libertà come autorialità, che emerge negli ultimi anni di vita di Foucault, e che abilita interpretazioni innovative del suo discorso sul potere; la traduzione del discorso sul potere di Foucault nei termini delle c.d. *dual process theories*, e la relativa ricostruzione della distinzione tra potere normativo, potere disciplinare, e potere governamentale a partire dal contrasto tra processi cognitivi controllati e automatici. Non mancano i problemi e, conseguentemente, gli spunti per ulteriori analisi. Questa recensione ha individuato una perplessità, relativa all'interpretazione dell'autorialità come concezione della libertà; e due rischi, relativi all'appiattimento della distinzione (e, corrispondentemente, dell'integrazione nel comportamento umano) tra potere normativo, disciplinare e governamentale, sul contrasto tra Sistema 1 e Sistema 2.

In ogni caso, un contributo indiscutibile del saggio di Brigaglia è quello di abilitare la discussione attorno a questi problemi (e, con ogni probabilità, a molti altri) del discorso di Foucault sul potere, sulla base di un quadro teorico chiaro e innovativo, ma, allo stesso tempo, estremamente rispettoso dei testi del suo autore.

¹⁵ Questa interpretazione della strumentalità indiretta del politicamente corretto rispetto all'obiettivo di liberazione della minoranza discriminata permette di spiegare un fenomeno molto frequente: la giustificazione, all'accusa di aver violato una regola del politicamente corretto, di non avere l'intenzione di offendere: “io non sono razzista, maschilista o omofobo”. Appunto! Evitare che i membri di una maggioranza che discrimina indugino, nelle loro azioni o dichiarazioni, in intenzioni offensive, o altrimenti discriminatorie, è ovviamente un obiettivo da coltivare, ma di cui il politicamente corretto è strumento solo indiretto: prestando attenzione al politicamente corretto, i membri di una maggioranza che discrimina hanno una buona opportunità per imparare a usare un vocabolario che esprima *adeguatamente* le loro intenzioni, quali che siano.

Riferimenti bibliografici

- ANDERSON E. 2005. *Moral Heuristics: Rigid Rules or Flexible Inputs in Moral Deliberation?*, in «Behavioral and Brain Sciences», 28, 4, 2005, 544 ss.
- ANDERSON E. 2014. *Social Movements, Experiments in Living, and Moral Progress: Case Studies from Britain's Abolition of Slavery*, The University of Kansas, The Lindley Lecture.
- BRIGAGLIA M. 2018. *Genealogia delle normatività. La normatività come controllo*, in «Diritto & Questioni pubbliche», 18, 1, 2018, 59 ss.
- BRIGAGLIA M. 2019. *Potere. Una rilettura di Michel Foucault*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- BRIGAGLIA M., CELANO B. 2017. *Rivoluzione cognitivista e teoria del diritto: un programma di ricerca*, in «Diritto & Questioni pubbliche», 17, 2, 2017, 523 ss.
- BRIGAGLIA M., CELANO B. 2018. *Reasons, Rules and Exceptions*, in «Analisi & Diritto», 2018, 131 ss.
- DEWEY J. 1922. *Human Nature and Conduct, An Introduction to Social Psychology*, New York, Henry Holt and Company.
- FOUCAULT M. 2001. *Il discorso, la storia, la verità, Interventi 1969-1984*, BERTANI M. (ed.), Torino, Einaudi.
- FOUCAULT M. 2008. *The Birth of Bio-politics. Lectures at the Collège the France 1978-79*, SENELLART M. (ed.), New York, Palgrave Macmillan.
- GIGERENZER G., TODD P., ABC RESEARCH GROUP 1999. *Simple Heuristics That Make Us Smart*, Oxford, Oxford University Press.
- HABERMAS J. 1962. *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied/Berlin, Auflage.
- KAHNEMANN D. 2011. *Thinking, Fast and Slow*, London, Penguin.
- POSNER, R. 2003. *Law, Pragmatism and Democracy*, Cambridge, MA., Harvard University Press.
- SCHUMPETER J. 1942. *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper & Brothers.
- SEGATTI M. (mns.). *Preferences, Habits and Norms: Sen and Becker after Dewey* (manoscritto non pubblicato).
- SEGATTI M. 2020. *Pobreza y derecho procesal. Buscando un marco teorico adecuado*, in FERNANDEZ C., PEREIRA E. (eds.), *Pobreza y Derecho*, Madrid, Marcial Pons (in corso di pubblicazione).
- SEN A. 2009, *The Idea of Justice*, Cambridge, MA., Harvard University Press.
- TILLY C., TARROW S. 2006. *Contentious Politics*, New York, Oxford University Press.